

Pronta una bozza di accordo messa a punto dal vicepremier e dai capi delle regioni. Il presidente potrebbe accettare il doppio voto per parlamento e presidenza

In diecimila davanti alla Casa Bianca Khasbulatov in serata: «Stanno per attaccare» Rutskoi consegna armi al procuratore e minaccia: «Combatterò fino alla morte»

Compromesso all'ombra del Cremlino

Sul tavolo di Eltsin la tregua e le elezioni simultanee

IL PUNTO

Deputati nell'angolo Ora Boris tratterà

SERGIO SERGI

MOSCA. La crisi che si è aperta a Mosca, dopo lo scioglimento dell'impero del Soviet supremo da parte di Eltsin, non sarà facile da superare. Di sicuro, lo stesso Eltsin, e chi lo consiglia da qualche settimana, avranno valutato i rischi seri cui può condurre quel passo grave. S'è detto: il presidente russo è stato costretto a compiere un gesto illegittimo nel nome del diritto. Come a dire: una violazione, una tantum, un atto autoritario, per salvare il paese dai danni, sempre più crescenti, provocati dalla estenuante e paralizzante contrapposizione tra i due poteri. Il tempo avrà modo di giudicare la decisione di Eltsin e se la tentazione autoritaria sarà stata davvero soltanto una mossa dolorosa ma necessaria, un atto «decisionista» volto a sbloccare la paralisi russa. Se un merito, per così dire, il presidente russo ha avuto è stato quello di rimettere tutto in movimento, tutto in gioco, compreso la propria stessa persona. Perché il ricorso alle elezioni anticipate, contemporanee o meno che siano, non è detto che debba favorire l'attuale inquilino del Cremlino.

S'è detto: Eltsin avrà calcolato tutto, o quasi, le mosse da compiere dopo il decreto. L'offensiva contro il palazzo di Khasbulatov e di Rutskoi è solo la parte spettacolare di un'operazione politica ben più sofisticata e che gli avversari non hanno né capito né saputo prevedere e, dunque, prevenire. Eltsin ha chiuso politicamente, più che fisicamente, quei due uomini in quel palazzo bianco. E, probabilmente, è riuscito a liquidarli per qualche tempo. Infatti, su questo fronte la vittoria può considerarsi piena. Altra cosa è il confronto con i veri interlocutori di questa fase politica, a nemmeno due anni dalla fine dell'Urss. Che sono i poteri locali, i sindaci, i capi dei soviet e delle amministrazioni, i presidenti delle repubbliche autonome. Insomma, la Russia che conta davvero, che controlla le risorse, la produzione e che può consentirsi di porre delle condizioni al Cremlino, cosa impossibile solo qualche tempo fa. Il compromesso politico, sul dilemma delle elezioni contemporanee, che esponenti del governo e

Eltsin, con tutta probabilità, accetterà la proposta di elezioni anticipate contemporanee, del parlamento e del presidente. Pronta una bozza di accordo tra il vicepremier, Shakhrai, e i rappresentanti delle regioni. Diecimila davanti alla Casa Bianca mentre Khasbulatov, a tarda sera, ha denunciato come imminente un attacco su ordine dell'ex presidente Eltsin. Rutskoi consegna armi al procuratore generale e invita allo sciopero.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. Si tratta. Uomini di Eltsin e dirigenti del parlamento si incontrano, discutono, non negano la possibilità di un compromesso. E, nelle ultime ore, persino Aleksandr Rutskoi, il vicepresidente, nominato presidente dal Soviet supremo dopo il decreto del 21 settembre di Eltsin, starebbe riflettendo su una soluzione che ponga fine alla tensione attorno alla Casa Bianca e che preveda le elezioni anticipate e contemporanee, del parlamento e del presidente. Il segnale che qualcosa stia maturando è arrivato in serata al termine della riunione svoltasi a San Pietroburgo dei rappresentanti di 37 regioni e di nove amministrazioni. Riunione complessa e rischiosa per Eltsin che, in qualche maniera, aveva da affrontare la fronda localistica. E, così, il presidente ha mandato a San Pietroburgo il suo uomo più affidabile su questo tema, il vicepremier Sergei Shakhrai, l'esperto in questione etniche, giovane ma apprezzato giurista. Shakhrai ha capito l'aria che tirava nell'assemblea, critica nei confronti del gesto di forza di Eltsin e vi ha fatto fronte con autorevolezza e disponibilità. Il risultato è stato una bozza di un documento che auspica le elezioni anticipate contemporanee. Shakhrai è tornato a Mosca e ne ha parlato subito con Eltsin il quale, stando ad Interfax, potrebbe accettare questa soluzione. Un compromesso, però, con le regioni, mai e poi mai con «quelli» rintanati nella Casa Bianca.



Boris Eltsin nella Piazza rossa mentre assiste al concerto di Mstislav Rostropovich. In alto, il grande direttore d'orchestra russo in un momento del concerto

Quando slogan in sostegno del presidente. Diecimila da un lato, altrettanti dall'altro. Folle ben lontane dalle mobilitazioni dei mesi scorsi a conferma del crescente disinteresse dei moscoviti per la battaglia in corso. Si tratta, dunque, Mikhail Poltoranin, fedelissimo di Eltsin, capo del Centro di informazione federale, si è incontrato con Valeri Zorkin, il presidente della Corte costituzionale che tre giorni fa ha proposto, come passo estremo di compromesso, l'opzione zero, cioè il ritiro del decreto di Eltsin e le elezioni contemporanee di parlamento e del presidente. Magari con lo slittamento dell'insediamento del presidente eletto nei tre o quattro mesi successivi. Poltoranin ha sostenuto che la Corte dovrebbe, in cambio, riman-

contro di un suo vice, Vladimir Isprannikov, con Sergei Shakhrai, il vicepremier di Eltsin che, a sua volta, è andato a Pietroburgo a cercare la soluzione di compromesso con i rappresentanti delle regioni. Ma anche Rutskoi ha consentito ad incontrarsi con Zorkin, il quale gli ha illustrato il piano di compromesso sulle elezioni. Un Rutskoi che, dal mattino alla sera, ha cambiato atteggiamento in maniera clamorosa. Alle prime ore ha detto di voler «combattere sino alla morte», nel pomeriggio ha cominciato a consegnare al procuratore generale tutte le armi che erano custodite nel sotterraneo pretendendo un verbale di protocollo. Il vicepresidente s'è limitato a proclamare per oggi a partire dalle 15 uno sciopero nazionale. □Se,Se.



L'Urss beffò la Cia Negli arsenali 12mila missili in più

WASHINGTON. Svelato per la prima volta il mistero sull'arsenale atomico del Cremlino: nel 1986 l'Urss di Gorbaciov possedeva 45 mila testate nucleari, ben 12 mila in più rispetto alle stime degli Stati Uniti e degli altri paesi occidentali. La rivelazione, che ha colto di sorpresa l'intelligence Usa, viene da fonte autorevole: Viktor Mikhailov, capo del ministero dell'Energia Atomica in Russia. Mikhailov ha inoltre rivelato, in un articolo che sarà pubblicato ad ottobre negli Stati Uniti (sulle colonne di *Nuclear Market Report*, rivista della compagnia di consultabile nucleare Nukem Inc.) che le riserve di Mosca di uranio arricchito (componente essenziale per la produzione di ordigni nucleari) superano le 1.200 tonnellate, circa il doppio di quanto stimato in Occidente. Le cifre fornite dal funzionario sovietico potrebbero, secondo alcuni analisti, modificare alcuni capitoli della storia della Guerra Fredda. «Un numero così alto di testate nucleari porta alla inevitabile conclusione che gli strateghi del Cremlino avevano ben in mente la possibilità di un «primo colpo» - afferma Bobby Ray Inman, ex-capo della National Security Agency - non è spiegabile altrimenti la produzione di un numero così elevato di ordigni e di un arsenale di riserva così vasto». Gli esperti occidentali avevano stimato che il totale delle testate esistenti sul nostro pianeta non avesse mai superato le 50 mila unità. Ma le nuove cifre fornite da Mikhailov costringono a rivedere questi dati. Dopo aver raggiunto un «letto» di 45 mila testate nucleari nel 1986, l'arsenale di Mosca è stato gradualmente ridimensionato fino alle attuali 32 mila testate, afferma il funzionario, il numero delle testate atomiche statunitensi sfiora attualmente le 17 mila unità.

La Georgia chiede aiuto a Mosca per rompere l'assedio di Sukhumi e salvare il presidente

«In pericolo la vita di Shevardnadze»

Ore tragiche per Eduard Shevardnadze, fisicamente stretto nella morsa militare dei separatisti abkhazi che ormai controllano il centro governativo di Sukhumi dove il presidente georgiano è asserragliato. «Il presidente è in pericolo di vita» dice un comunicato del governo georgiano che chiede all'esercito russo di intervenire per salvarlo. A Sukhumi, capitale della separatista Abkhazia, si combatte e i combattimenti si svolgono a pochi metri dalla sede del Consiglio dei ministri. Ieri le fonti di una parte e dell'altra si erano contraddette per tutta la giornata. Secondo

il ministero della Difesa georgiano parte dei rinforzi mandati da Tbilisi erano riusciti a sfondare le linee nemiche e a entrare nella città. Secondo il quartier generale abkhazo a Gadudta, invece, il tentativo di controffensiva georgiana è fallito. E l'appello ai russi giunto a fine giornata non sembra lasciare dubbi sulla tragica difficoltà in cui si trovano le forze governative. I ribelli avevano avuto la certezza che Shevardnadze si trovava ancora nella zona di guerra due giorni fa, quando questi aveva dovuto passare in rivista le truppe per sollevare il morale.

Nei dintorni della città le strade sono piene di migliaia di profughi che cercano di allontanarsi a piedi dalle zone dei combattimenti. Sono georgiani e abkhazi che cercano di sfuggire al pericolo della pulizia etnica. Alcuni georgiani raccontano il massacro di civili avvenuto nel villaggio di Atara dopo la conquista da parte abkhaza. Ma l'anarchia percorre anche altre regioni del paese. Al grido «Zviad, Zviad», il nome dell'ex presidente scacciato dalla capitale armi alla mano nel gennaio del 1992, 30.000 sostenitori di Gamsakurdia si sono raccolti nella piazza cen-



Il presidente della Georgia, Eduard Shevardnadze

L'anziano leader palestinese lascia la vita politica Shafi va in pensione E arriva un uomo di Arafat

«La firma degli accordi Israele-Olp costituisce la fine del cammino per la delegazione palestinese e io non ho alcuna intenzione di prendere parte alla futura autorità palestinese». Con queste parole Haider Abdel Shafi, il capo della delegazione palestinese ai negoziati di pace con Israele sin dai giorni della conferenza di Madrid, ha annunciato la sua decisione di abbandonare il palcoscenico della diplomazia mediorientale. Settantaquattro anni, tra i padri fondatori dell'Olp, Abdel Shafi è uno dei dirigenti palestinesi più rispettato e amato dalla popolazione dei Territori; un rispetto che va al di là delle appartenenze di gruppo. A determinare questa decisione vi è anche l'atteggiamento critico di Shafi nei confronti dell'accordo Rabin-Arafat sull'autonomia di Gaza e Gerico. «Continuero co-

munque a battermi - ha aggiunto Shafi - perché venga finalmente riconosciuto, senza ambiguità, il diritto dei palestinesi ad uno Stato indipendente. Si apre ora la corsa alla successione. Ma questa «corsa» sembra essere di breve durata, visto che dal quartier generale dell'Olp di Tunisi già si è avanzata una candidatura unica: quella di Abu Mazen, uno dei più stretti collaboratori di Yasser Arafat, il responsabile dell'Olp per i negoziati con lo Stato ebraico, colui che ha firmato assieme al ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres l'intesa su Gaza e Gerico. A confermare questa indiscrezione sono anche fonti governative israeliane, a conclusione della seduta domenicale del gabinetto Rabin. Nel corso della seduta, il primo ministro ha annunciato di aver affidato all'esercito e alle autorità mili-

Il vescovo scomunica Eurodisney

PARIGI. A Topolino in terra di Francia non bastavano i guai finanziari, ci voleva anche la scomunica della Chiesa. Non una scomunica vera e propria, beninteso. Topolino, in fondo, non è un mafioso. Ma una strigliata in piena regola, una ramanzina destinata a non lasciare indifferenti i responsabili di Euro Disney. Se ne è fatto carico il vescovo di Meaux, monsignor Cornet, territorialmente e pastoralmente competente nella valle della Marna dove sorge il mirabolante parco di divertimenti, dedicato all'innocenza dei bimbi e ai buoni sentimenti degli adulti. Il prelado, vedendosi arrivare in casa diecimila anime in più (i cast members, vale a dire i lavoratori di Euro Disney), alle quali vanno aggiunte centinaia di migliaia di pellegrini in visita, ha pensato bene di misurare il livello di solidarietà cristiana che vige tra Fantasy Land, Discovery Land e il Regno di Biancaneve. Quali erano i valori che esprimevano? Quale immagine fornivano alle forme di pargoli in visita? Il vescovo, più di un anno fa,

Anche la Chiesa contro Eurodisney. Il vescovo di Meaux ha inviato nel celebre parco dei divertimenti un suo «agente segreto», un prete operaio che si è fatto assumere come macchinista diventando persino delegato sindacale della Cgt. Il risultato dell'inchiesta è severo con Topolino: tratta malissimo i suoi dipendenti, esprime valori falsi, unicamente tecnico-commerciali.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

aveva redatto un documento. Già in quella occasione non era stato tenero: vi si parlava di un «paradiso riconquistato dal *savoir faire* tecnico e commerciale», vale a dire pericolosamente finto, ingannevole. Ma il vescovo non bastava un predicaccio. Voleva fatti, prove. E così ha inviato un suo fido nella magica cittadella: Patrick Rosset, prete operaio giovane e astante. Lo 007 della curia vescovile si è messo in fila tra gli aspiranti cast members, e ha ottenuto un posto di macchinista. Conduce uno dei trenini che fanno il giro del parco. Oggi dice: «Se non fosse stato il

vescovo a mandarmi qui me ne sarei andato da un bel pezzo». Il prete-macchinista non è rimasto con le mani in mano. Si è fatto eleggere delegato della Cgt (il sindacato comunista) ed ha avuto modo così di ficcare il naso un po' dappertutto prima di dover render pubblico il suo vero ruolo in questo mondo. Ha scoperto e denunciato per esempio che nei pressi del parco vi sono tre residenze nei quali vivono come sardine ottocento giovani reclute di Topolino. Due per stanza a 2200 franchi l'uno, 600mila lire. Altri alloggiato

Germania, naziskin in azione Incendiato un ostello Sei persone ustionate grave una bimba polacca

BERLINO. Di nuovo un ostello di immigrati nel mirino dei neonazisti. Sei persone sono rimaste semi-ustionate o ustionate, fra cui una bambina polacca di cinque anni ricoverata in ospedale in condizioni gravissime, dall'incendio che è stato appiccato ieri mattina in un edificio occupato da immigrati polacchi e rumeni a Ludwigshafen, nella Germania sud-occidentale, vicino alla frontiera con la Francia. Immediati sono giunti i soccorsi che hanno permesso di trarre in salvo gli abitanti del palazzo, evitando così che l'incendio avesse conseguenze tragiche. Sono bastati i primi accertamenti per convincere la polizia che l'incendio era doloso. Più cauti gli inquirenti nell'indicare la pista da seguire per